

AFRICUS

N. 3/2005

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Settembre 2005

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2-DCB-Roma



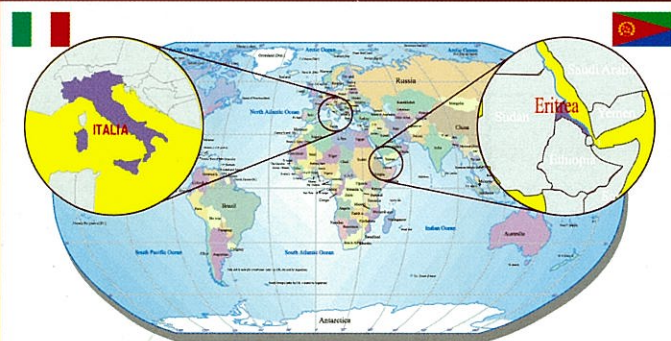
Sommario

PAG.3	CARA ASMARA, ERITREA
STORIA	
PAG.4	UN'ITALIANO ALLA CORTE DEL NEGUS
PAG.7	L'IGNOTA STORIA DEGLI ESORDI COLONIALI DELL'ITALIA IN AFRICA
SOCIETA'	
PAG.12	IL CONSUMO CRITICO
MAGICA ERITREA	
PAG.13	FIGURE PARTICOLARI DI SANITARI ITALIANI IN ERITREA
PAG.21	L'ISTITUTO "LEONARDO DA VINCI" UN SOGNO... SVANITO NEL NULLA

Errata corrige: Africus n.2/2005
Pag. 6 Fig.2: è Pellegrino Matteucci non Orazio Antinori.

Venerdì 30 settembre 2005 alle ore 17.30 è stata inaugurata a Bologna, in Via Farini, 15 presso la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna la mostra **ASCARI D'ERITREA**; questa mostra è una parte dell'allestimento della mostra "**L'Epopea degli Ascari Eritrei**".

A Bologna non è stata presentata "**L'Eritrea Tradizionale**" immagini Lusci.



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma
Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. 06 32 44 055
www.italiaeritrea.org - assiteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Angelo Granara, Enrico Mania,

Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto grafico: Copy & Graph - via Crescenzo, 52 00193 Roma

Stampa: Miligraf - via degli Olmetti, 36 - 00060 Formello (Roma)

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160

Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di Stampare: Settembre 2005

In copertina: Donna Saho (Foto: Antioco Lusci)

Editoriale

Carissimi, ringrazio coloro che hanno rinnovato l'abbonamento AFRICUS.

L'Associazione Italia Eritrea è nata a Roma il 3 Settembre 2003.

Africus, le mostre ed i convegni sono l'espressione culturale della nostra Associazione, ma ITER non ha solo finalità culturali, infatti essa è rivolta ad assicurare l'accesso alle sempre più scarse risorse idriche di villaggi privi di pozzi a prendersi cura dei soggetti più deboli come bambini ed anziani, a promuovere campagne di vaccinazioni, potenziando gli interventi più efficaci nei settori sanità, alimentazione, agricoltura, allevamento "compatibile con l'ambiente", assistenza all'infanzia, lavoro femminile, a beneficio delle popolazioni dell'Eritrea.

Carissimi, ho riportato alcuni punti del nostro Statuto, chi lo desidera, può richiederlo oppure guardarlo sul nostro sito www.italiaeritrea.org.

Il ritardo della nostra presenza "on line" non è dovuto a mancanza di entusiasmo o di volontà ma a mancanza di fondi. Ora finalmente grazie all'Agenzia Madfly di Roma ci siamo anche noi. Ringrazio di cuore Giovanni Feci e Federico Pignataro che hanno contribuito all'evoluzione dell'Associazione con la costruzione del sito www.italiaeritrea.org.

UN GRAZIE DI CUORE A TUTTI COLORO CHE CI SEGUONO E CHE CI AIUTANO NEL CAMMINO PER LA VITA!!

In memoria

L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie, Annacontini Giagnacovo, Bossa, Chittò, Melotti, per la perdita dei loro amati: Ermindo, Anna, Marco, Emma e porge sentite condoglianze.

L'Associazione porge sentite condoglianze alla famiglia e alla Ambasciata d'Eritrea a Roma per la grave perdita del Ministro degli Esteri Ali Said Abdella.

Cara Asmara, Eritrea

*Tal cosa è la vita, che a portarla,
fa di bisogno ad ora ad ora, depo-
nendola, ripigliare un poco di lena,
e ristorarsi con un gusto e quasi
una particella di morte*

Leopardi

... nella calda giornata, il falco intarsia di ghirigori eleganti e indolenti il terso cielo sul forte Baldissera stravaccato nel caldo come un turista tedesco sulle spiagge riminesi.

Il Baldissera guarda con gli occhi socchiusi la sonnolenta città stesa ai suoi piedi e la sua mente vola come il falco spaziando nei ricordi.

Solleva lo sguardo pensoso ed incontra quelli dell'Amba Galliano e di Ghezzabanda altrettanto pensierosi e malinconici.

Il Baldissera pensa che, forse, anche gli altri due colli cittadini stanno ricordando i giorni felici in cui vegliavano su una città linda e operosa e, al tramonto rosso come la polpa di un'anguria di Sabarguma, la osservavamo soddisfatta al termine dell'intensa giornata lavorativa. Come sono lontani quei giorni e come corre il tempo, lento e sicuro come il volo del falco che continua a disegnare arabeschi nel cielo che scolora.

Il Baldissera lo invidia, il falco, perchè dall'alto del suo volo può vedere fino al mare e, chissà, dietro il Betgherghis le cose sono rimaste come prima.

Come sarebbe bello, pensa il rosso colle, avere la macchina del tempo per riportare un giorno del passato in cui fare un benefico bagno ristoratore prima di essere di nuovo avvolto nella tiepida notte asmarina che lo culla con la tenerezza di sempre anche se il sonno si è fatto più difficile.

Il Baldissera si gira sull'altro fianco, ma lo spettacolo non cambia di

molto.

Ormai è sera. L'ora più dolce e più malinconica. La Luna, gialla come una papaia di Mai Aini, lo guarda comprensiva e gli cede un po' della sua serenità per aiutarlo a dormire un sonno non troppo agitato.

Gli dice la Luna, che i ricordi, buoni e cattivi, sono l'humus dal quale ognuno di noi deve trarre la linfa necessaria ad affrontare la vita quotidiana e non devono trasformarsi in una sorgente di rimpianto.

La vita cambia sempre come il paesaggio lungo le sponde del grande fiume, come la memoria delle cose.

Anch'io, in questo caldo pomeriggio d'Ottobre, guardo lo sporco mare del lido di Ostia senza vederlo perchè nei miei occhi c'è il trasparente variegato azzurro del Mar Rosso, mentre tendo l'orecchio al silenzioso dialogo tra il Baldissera e la Luna.

Nel locale tramonto color prosciutto cotto, mi avvio più sereno verso casa.

Quando giungo al cancello del giardino è ormai sera e una Luna un po' itterica accompagna i miei ultimi passi. Le chiudo la porta in faccia perchè, oggi, mi sembra un'intrusa, una controfigura. Domani, tutto sarà diverso. Il Baldissera e la Luna (quella vera) mi hanno dato il coraggio di sorridere dei miei ricordi, di pensarli con bonaria ironia, di guardarli come si guarda il brutto film tratto dal bel libro.

Un bagno di ricordi ristora come una tappa durante una faticosa marcia; ma le tappe devono essere poche e brevi sennò poi non si ha più la forza di riprendere il cammino.

Ti abbraccio

(Foto Lusci)



UN ITALIANO ALLA CORTE DEL NEGUS

di Franz Maria D'Asaro

Pur di contribuire a creare le premesse per indurre i reticenti governi romani ad intraprendere iniziative al fine di assicurare una presenza anche italiana in un'Africa già da tempo in larga misura condominio anglo-francese, il missionario Guglielmo Massaia non esitò ad affrontare il rischio di intavolare rapporti con il Negus più imprevedibile, più spietato, più feroce, ma anche il più disponibile a modernizzare l'Etiopia: Teodoro II.

E riuscì prodigiosamente nell'intento, come risulta dalla sua entusiastica comunicazione del 1858 con la quale avvertiva il governo Sardo che Teodoro desiderava stringere relazioni amichevoli con quel Regno.

L'anno successivo Cavour inviava un console sardo presso Teodoro.

Di Massaia è stata tracciata una sintesi degli avventurosi 35 anni trascorsi in Africa: resta da completare la sua invidiabile esperienza con la temeraria decisione di entrare in contatto con il pericoloso imperatore, del suo tragico suicidio pur di non cadere prigioniero degli odiati britanni quando la colonna anglo-indiana di 15.000 uomini del generale Robert Cornelis Napier assaltò il 3 aprile 1868 la roccaforte di Magdala (stesso nome della località biblica della Galilea, sul lago Tiberiade), estremo rifugio di Teodoro e delle sue forze superstite: 5.000 uomini e una folla eterogenea di 40.000 persone, mogli, figli, parenti e schiavi dei combattenti.

Massaia era consapevole del

rischio cui si esponeva. Sapeva benissimo che Teodoro era al centro di un'inquietante leggenda molto diffusa secondo la quale il trono gli sarebbe stato promesso dal demonio quando ancora si chiamava soltanto Kassà, ed era a capo di una banda di predoni da strada.

Ancora oggi molti etiopici credono che un giorno, mentre Kassà era accampato con i suoi ladroni sulle rive del lago Tana, a una sua misteriosa invocazione magica si era visto uscire dalle acque un enorme nero con in testa una corona - il "re degli spiriti maligni" - che sollevava un trono: "sarà tuo", disse, e s'inabissò.

Poco dopo, nella pianura di Dereskiè, si scontrò in una furiosa battaglia - 5 febbraio 1855 - con gli armati del suo nemico Ubiè, re tigrino. Stava per essere sopraffatto quando urlò ai suoi: "Dio vi comanda di vincere".

E fu la vittoria.

Ubiè fu fatto prigioniero e il figlio rimase ucciso sul campo.

Nuova invocazione a Dio: "Se Lui lo permette, domani non mi chiamerò più Kassà". E il giorno dopo, infatti, nella chiesa di Dereskiè, il vincitore si faceva incoronare Imperatore d'Etiopia.

Era riuscito ad imporsi su ras e feudatari concorrenti, ciascuno in lotta contro tutti gli altri.

Al culmine di un delirio di onnipotenza, il nuovo Negus proclamava: "Io sono il flagello di Dio, il giudizio di Dio sull'Abissinia". Si era persino convinto di poter trattare da pari a pari con l'Altissimo: "Ho fatto un patto con Dio, Egli ha

promesso di non scendere sulla terra per colpirmi, io ho promesso di non scalare il cielo per combatterlo".

Del resto Teodoro si compiaceva di farsi considerare la materializzazione di un'antica profezia secondo la quale l'Etiopia avrebbe riacquisito la perduta grandezza con l'avvento di un imperatore di nome Teodoro (ecco la scelta di chiamarsi così da parte di Kassà), il quale avrebbe annientato l'Islamismo e piantato la Croce su Gerusalemme e dominato il mondo convertito al Cristianesimo.

Ma per realizzare questo smisurato progetto Teodoro non guardava al Papa di Roma, bensì al "suo fratello di Mosca", il patriarca ortodosso, al quale propose una "marcia comune" su Gerusalemme.

Farneticazioni.

C'è però da considerare che quando la dinastia etiopica discendente da Salomone, dopo essere riuscita efficacemente a contrastare la minaccia dell'Islam che si era progressivamente insediato nelle regioni costiere del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, aveva cominciato a declinare sotto le spinte centrifughe e le discordie dei ras locali, nella sua nevrotica infatuazione, Teodoro si era convinto, ed era riuscito a far credere a molti sudditi, di essere stato designato - naturalmente da Dio - a restaurare la tramontata dinastia iniziata da Re Salomone.

Massaia sapeva anche che Teodoro diffidava di tutti, specialmente degli stranieri, e in particolare dei sacerdoti cattolici e dei



Il ritratto di Teodoro II

pastori protestanti, che dopo la sua incoronazione aveva fatto espellere in massa.

La motivazione non era cervelottica. Teodoro l'aveva spiegata così: "Prima arrivano i missionari, poi i consoli per appoggiare i missionari, e, finalmente, un certo numero di battaglioni per sostenere i consoli. Io non mi lascio beffare, preferisco subito i battaglioni" (sarà assecondato e finirà tragicamente sotto l'avanzare dei battaglioni inglesi).

Nonostante i comportamenti di Teodoro avrebbero dovuto consigliare molta prudenza - anche perché nel frattempo l'imperatore si era reso responsabile di crudelissimi massacri - il missionario italiano volle comunque affrontare l'estremo rischio e nel 1863 entrò nel Goggiam, dominio del despota, nell'Etiopia nord-occidentale. Naturalmente fu subito catturato, maltrattato e condotto in catene al

cospetto di Teodoro.

E accadde l'inimmaginabile, l'incredibile. Quel missionario dalla lunga barba bianca, dallo sguardo fiero e penetrante, che affrontava senza paura il più potente "re dei re", impressionò molto Teodoro.

Si guardarono intensamente negli occhi, a lungo, in una scena surreale, fra il disorientamento dei notabili di corte presenti. Alla fine l'imperatore ordinò che all'italiano fossero tolti i ferri dai polsi e lo considerò suo "gradito ospite", con il quale instaurò un sorprendente rapporto amichevole. Nei giorni successivi, sempre più spesso chiedeva consigli al missionario rivelandosi inaspettatamente di buone letture, non solo evangeliche ma anche pagane. Suo autore preferito Shakespeare.

L'imperatore vantava una fede cristiana assurdamente intollerante:

aveva imposto il battesimo forzato tutti, musulmani e israeliti, ordinato che ogni abissino sposasse una sola moglie e consacrasse il matrimonio in chiesa con la benedizione del sacerdote e con la Comunione. Divieto assoluto di imporre ai bambini nomi anche vagamente di origine islamica.

Il suo dispotismo gli procurò molti nemici in ogni ambiente, tanto che nel giro di pochi anni subì ben undici attentati, nei quali rimase ferito sei volte. E più aumentavano nemici e oppositori più si sentiva invincibile? "re di tutti i re", il monarca più potente del mondo.

Con il passare delle settimane la benevolenza di Teodoro verso il missionario italiano, ormai "Consigliere di Corte", si trasformò in stima, per poi dilatarsi in un sentimento di ammirazione come mai l'Imperatore aveva provato per alcuno straniero. Arrivò a proporgli di diventare il Metropolita d'Etiopia, in sostituzione dell'Abuna Salama che Teodoro aveva accusato di rapporti illeciti con l'imperatrice. E lo aveva fatto morire in ceppi dopo due anni di atroci sofferenze e torture. Prima di lui, nel 1861, era morto il vescovo De Giacobis, che proprio Massaia aveva consacrato a Massaua. Il poveretto, perseguitato soprattutto proprio dall'Abuna Salama, più volte espulso e spesso prigioniero, consunto dalle febbri e dalle fatiche, profondamente amareggiato, si era spento ai margini del deserto dancalo, in territorio eritreo.

Tragici precedenti e amarissimi ricordi che indussero Massaia a declinare l'offerta di diventare il Metropolita d'Etiopia. Chiese ed ottenne invece - privilegio ovvero unico - di fondare nel territorio un paio di missioni cattoliche.

Al nostro Massaia gli inglesi dovrebbero erigere un monumento a ricordo della sua provvidenziale

influenza sull'imperatore quando questi aveva deciso di far uccidere alcuni missionari britannici e funzionari diplomatici accusati, probabilmente a ragione, di aver intriga- to contro di lui. Teodoro li conside- rava in qualche modo coinvolti nelle manovre di Londra per osta- colare la formazione in Etiopia di un forte Stato unitario governato da un uomo risoluto e contrario ad ogni compromesso qual era lui, che con i prigionieri era andato sempre per le spicce, facendoli eliminare in massa dopo sevizie di inaudita ferocia.

Il missionario italiano non esitò - e con sorprendente successo - a rabbonire l'inferocito Negus. Tanto più incredibile l'abilità diplomati- ca di Massaia se si considera come era invece finita male la missione del Patriarca alessandrino, Abba Kierlos, il quale era stato mandato dal Vicerè britannico dell'Egitto per indurre Teodoro a desistere dai suoi atteggiamenti ostili nei confronti delle autorità musulmane del Cairo.

Teodoro, adirato, aveva detto all'imprudente messaggero: "Sei dunque tu che invece di prendere le parti di un Re cristiano, ti curi degli interessi di un principe musulma- no? Sei tu, Patriarca, che vieni da parte sua per tradirmi? Allora io voglio procurarmi lo spettacolo di veder bruciare il delegato di un principe musulmano".

Il rogo non ci fu, ma lo sventurato Patriarca fu trascinato al seguito di Teodoro nei turbolenti paesi Galla a lui ostili e costretto a vivere di spaventati in mezzo alle battaglie, ai disagi, alle privazioni, ai pericoli.

La vicenda del patriarca "tradito- re" finì per accentuare il ruolo e il prestigio di Massaia, "cristiano come me", si vantava Teodoro. E il nostro missionario aveva messo a buon profitto questo suo vantaggio riuscendo a persuadere l'imperatore

che invece di mettere a morte i pri- gionieri britannici gli sarebbe con- venuto molto di più mantenerli in vita e trattarli bene in vista di utili trattative con gli inglesi.

Sul piano umano il consiglio di Massaia fu un successo, su quello politico e strategico no, perchè quando Teodoro si lasciò convincere a liberare i prigionieri e a farli scendere in carovana dalla rocca di Magdala, gli inglesi ringraziarono alla loro maniera, con un violento bombardamento. E quando espugnarono la fortezza i difensori erano tutti morti, falciati dai fucili o trafitti dalle baionette degli india- ni.

Con loro anche Teodoro, che si era sparato alla testa con una pisto- la che la regina Vittoria gli aveva mandato in dono quattro anni prima.

Nel frattempo Massaia, prima di questo tragico epilogo, aveva otte- nuto da Teodoro il permesso di andarsene; al momento della par- tenza l'imperatore lo aveva pregato - "da cristiano a cristiano" - di benedire lui e il suo Paese perchè, disse, aveva la certezza che non si sarebbero più rivisti. Massaia provò una grande emozione.

Dibattuto fra due contrastanti verità: da un lato era riuscito in alcuni casi a mitigare le efferatezze di Teodoro, dall'altro non poteva non apprezzare gli sforzi dell'impe- ratore per ammodernare l'Etiopia, sino a compiere tentativi di contra- stare lo schiavismo e soprattutto di unificare il suo frammentato Paese, sui modelli di quanto avevano rea- lizzato le grandi monarchie euro- pee.

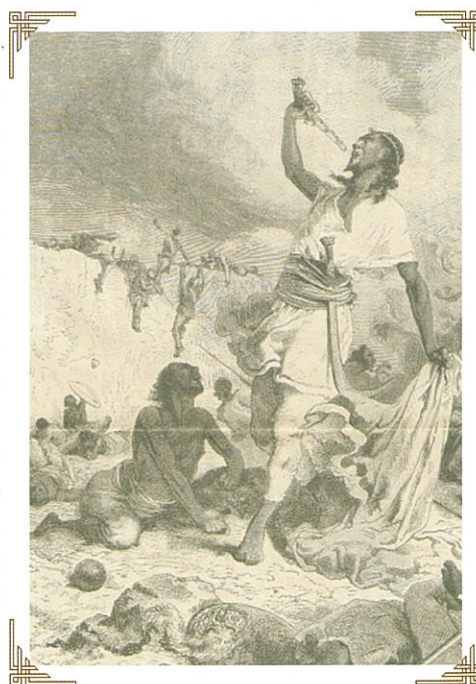
Dopo qualche attimo di incertez- za, Massaia assecondò la richiesta di Teodoro. Scriverà in uno dei 12 volumi delle sue memorie: "Commosso anch'io, sino a non poter profferire parola, alzai la mano a benedirlo, e, rivoltogli un

inchino, mi allontanai piangendo"

Il missionario tornò all'apostolato e rimase ancora per qualche tempo in Africa orientale, sino a quando il successore di Teodoro, il re tigrino Giovanni IV, sotto influenza degli inglesi che lo avevano sostenuto nella scalata al trono imperiale, lo fece espellere. Rimpatriato, conti- nuò il suo appassionato impegno per svegliare le intorpidite coscien- ze dei governanti italiani ancora insensibili a quel "richiamo dell'Africa" che poi sarà accolto da Crispi, mentre inglesi e francesi continuavano ad essere i soli usu- fruttuari del "destino africano".

Fu dunque anche grazie al prodi- gioso lavoro compiuto ad alto rischio dall'intraprendente missio- nario che l'Italia, cominciò a muo- vere i primi passi verso il suo futu- ro coloniale.

Il suicidio di Teodoro II



L'IGNOTA STORIA DEGLI ESORDI COLONIALI DELL'ITALIA IN AFRICA

di Gian Carlo Stella

L'ACQUISTO DI ASSAB

Il primo passo dell'Italia in Africa lo si deve alle insistenze del professore Giuseppe Sapeto, all'epoca insegnante di letteratura araba al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, ex missionario lazzarista, profondo conoscitore dell'Africa orientale per avervi soggiornato al tempo del suo apostolato consapevole che l'apertura del canale di Suez avrebbe offerto nuove strade commerciali, Sapeto aveva ritenuto sollecitare più volte il governo italiano ad acquistare una porzione di territorio, non importava se sulla costa araba od africana di quel mare.

Le sue ragioni vennero fatte proprie dal presidente del Consiglio dei Ministri, nonché ministro degli esteri, Luigi Federico Menabrea, che stipulò col Sapeto, in data 2 ottobre 1869, un contratto segreto in virtù del quale l'exmissionario si impegnava ad acquistare, per conto del governo italiano, sulle coste dell'Asia o dell'Africa quei terreni, spiagge, rade, porti o seni di mare che gli fossero sembrati idonei.

Sapeto, col contrammiraglio Guglielmo Acton in borghese, partì con un postale da Brindisi il 12 ottobre 1869 e giunse ad Aden, sull'Oceano Indiano, scalo obbligatorio del piroscafo, il 6 Novembre.

Qui noleggiarono un'imbarcazione locale, ed iniziarono a visitare alcuni tratti della costa asiatica, senza però trovare punti favorevoli per un insediamento stabile.

Attraversato il Mar Rosso, giunsero finalmente nella baia di Assab dove, il 15 novembre 1869 (pochi giorni prima dell'inaugurazione del

canale di Suez), versata una caparra di 250 talleri di Maria Teresa su un contratto di 6.000, da corrispondersi entro 100 giorni dalla data del 9 dicembre a favore dei fratelli sultani Hassan ed Ibrahim Ben Hamad, titolari dancali, si aggiudicavano il possesso di una striscia di terreno di 4 miglia di lunghezza della baia stessa.

Il 6 gennaio 1870 Sapeto era nuovamente a Firenze, dove trovò una crisi ministeriale per le dimissioni del governo Menabrea. Il titolare del nuovo governo, presieduto dal Lanza, ritenendo troppo audace per l'Italia esporsi ad una politica d'oltremare (il termine "coloniale" ancora non era entrato nell'uso quotidiano), che poteva suscitare complicazioni diplomatiche (in quanto quelle coste erano tenute dalla Turchia e gestite dall'Egitto, sua provincia), decise che "ufficialmente" l'acquisto doveva risultare di un privato, e per questo si preseero accordi con la "Società di Navigazione Rubattino".

Il 2 febbraio del 1870 si stipulava, sempre a Firenze, allora capitale d'Italia, una scrittura privata tra il procuratore della Rubattino, Agostino Tortello, il ministro della marina (Acton, già compagno di Sapeto ed assunto a quella carica), il ministro dell'industria, commercio ed agricoltura (Castagnola), degli affari esteri (Visconti Venosta) e dei lavori pubblici (Gadda).

In questo documento, Rubattino stesso si impegnava a far partire per Assab un suo piroscafo caricato con non meno di 200 tonnellate di carbone per la Regia Marina, sbarcandole ad Assab e ad "acquistare

apparentemente a suo nome ma realmente e nell'interesse e per conto del governo quei tratti di terreno situati nella baia di Assab che gli verranno indicati dal prof. Sapeto". Da parte sua il governo si impegnava a fornire a Rubattino il danaro per l'acquisto del terreno per mezzo del Sapeto.

A protezione dell'operazione, venne inviata nel Mar Rosso la nave militare "Vedetta".

Il 14 febbraio 1870 il piroscafo "Africa" della Rubattino (al comando del cav. Andrea Buzzolino), salpava da Genova con il geologo Arturo Issel ed il botanico Odoardo Beccari. Nello scalo di Livorno prese a bordo il prof. Sapeto, che proprio quel giorno incassò la somma per la compera di Assab, e l'impiegato di fiducia della "Compagnia Rubattino" Carlo Grondona. Ad Alessandria si imbarcò anche il naturalista Orazio Antinori.

L'8 marzo, quasi al termine della scadenza del contratto con i sultani dancali, l'"Africa" era davanti ad

Assab, e l'11 marzo veniva stipulato il contratto definitivo di acquisto.

Due giorni dopo si alzò su quel lembo d'Africa la bandiera della marina mercantile italiana, salutata con 21 colpi di cannone, ed il 14 marzo vennero apposti dei cartelli agli estremi della striscia di terreno acquistata dove si leggeva: Proprietà Rubattino comprata alli 11 marzo 1870. Il giorno 15 venne acquistata dal sultano di Raheita anche l'isoletta di Omm el-Bahr.

Da Assab, il 15 aprile Sapeto tornò in Italia, dove giunse il 18 maggio. Nel frattempo, una canno-

della spedizione Bianchi che da Makallè tentava dirigersi ad Assab, il governo italiano decise di inviare un contingente di truppe, con l'obiettivo di rintracciare e punire i colpevoli dei massacri.

DA ASSAB A MASSAUA

Nel mentre l'Italia meditava come punire i colpevoli dei massacri, si prolungava il contenzioso diplomatico con la Turchia che rivendicava il possesso nominale di Assab, mentre l'Inghilterra non avrebbe avuto nulla in contrario se la stessa Italia occupava quelle località del Mar Rosso che man mano l'Egitto abbandonava.

Il ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini interpretò il pensiero britannico come una richiesta di aiuto, tanto più che, partendo da Massaua, riteneva si poteva raggiungere la capitale del Sudan, Khartoum, dove da tempo le truppe egiziane comandate dal

In alto: Il Tallero di Maria Teresa

In basso a sinistra: Il libro di Giuseppe Sapeto

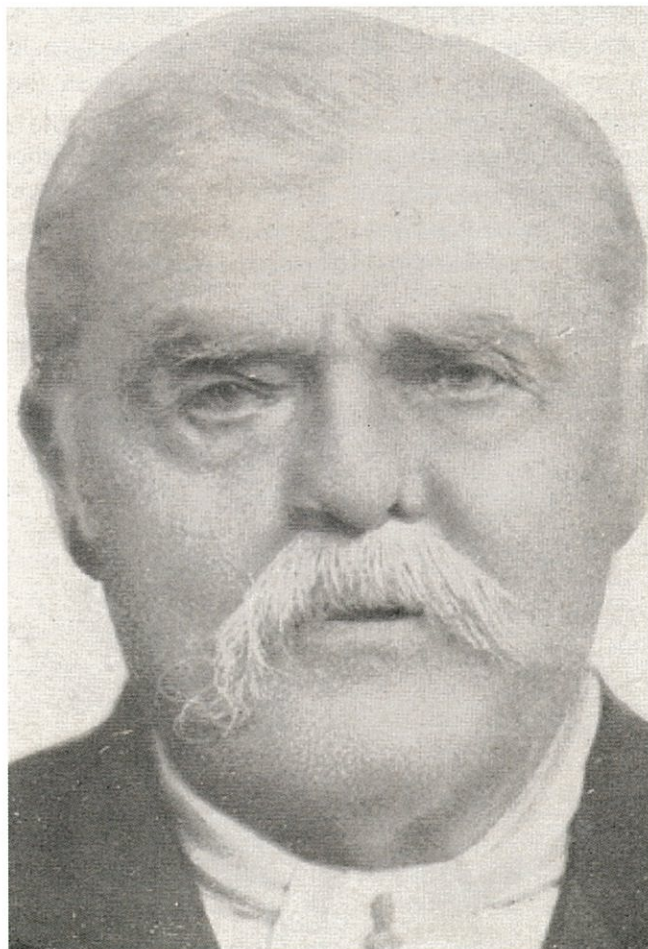
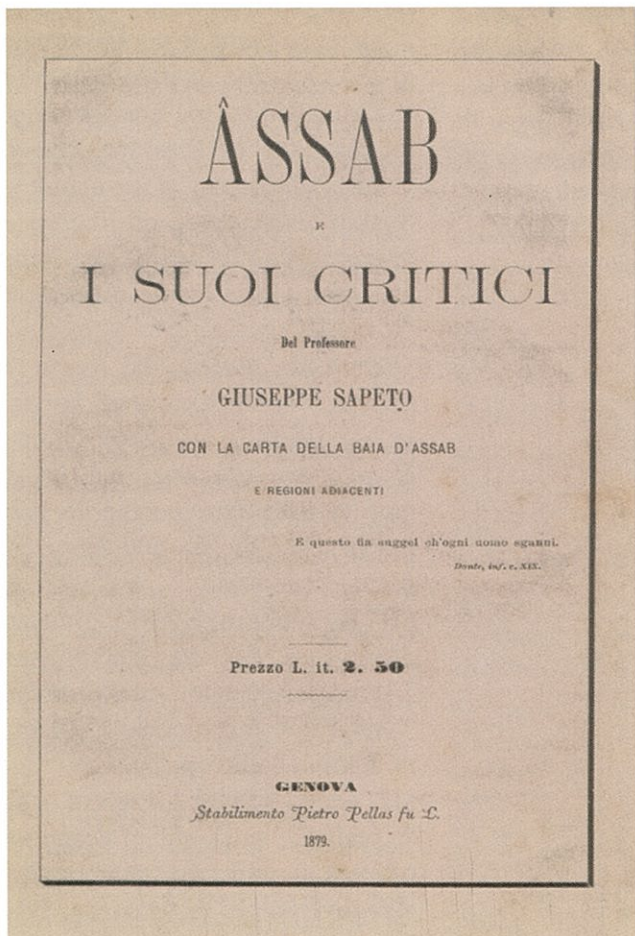
In basso a destra: Il ritratto del professor Giuseppe Sapeto

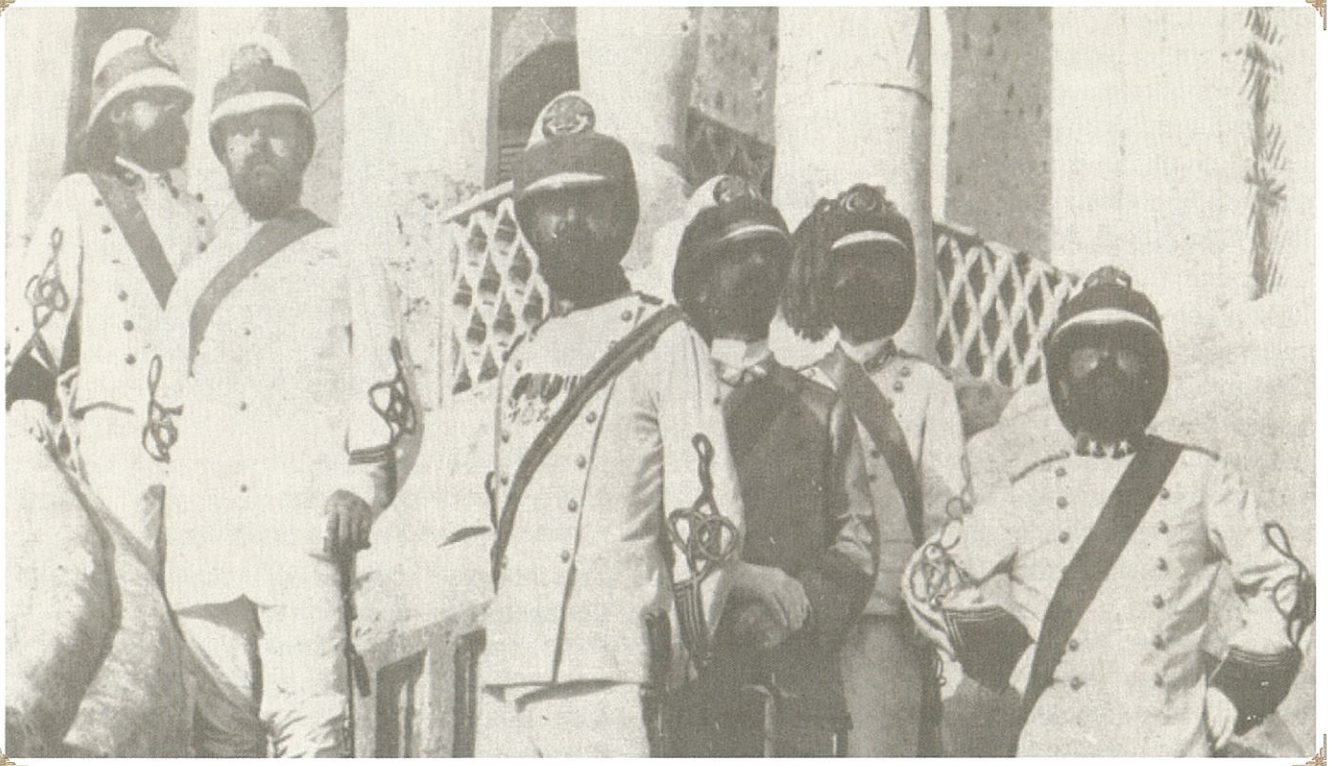
Governatore inglese Gordon, tentavano di resistere, assediate, ai seguaci del Mahdi.

Per accelerare questa politica, e dopo una intesa con il capo del governo egiziano Nubar pascià, Mancini diede disposizioni al Ministro della Marina, il 27 novembre 1884, di inviare subito nel Mar Rosso una nave da guerra i

cui marinai occuparono Beilul il 25 gennaio 1885.

L'annuncio della grossa spedizione militare nel Mar Rosso venne dato formalmente alla Camera dei Deputati dal ministro Mancini il 15 gennaio 1885, mentre fin dal giorno 8 il ministro della Guerra Ricotti aveva designato ed allertato il Colonnello di Stato Maggiore





Massaua: il colonnello Saletta attorniato dai suoi ufficiali

Tancredi Saletta a comandarla.

Venne così allestito in tutta fretta un contingente che s'imbarcò a Napoli il 17 gennaio 1885 sulla nave militare "Principe Amedeo". In appoggio venne preparato il piroscifo "Gottardo" della Società di Navigazione Rubattino, dove vennero stivati i materiali. Di scor-

ta la regia corvetta "Garibaldi", mentre precedeva nel viaggio l'incrociatore "Amerigo Vespucci", comandato dal contrammiraglio e comandante le Forze Navali nel Mar Rosso, Pietro Caimi.

Durante la navigazione però la "Principe Amedeo" si incagliò nel fondale di Porto Said, ed i soldati vennero trasbordati sul "Gottardo".

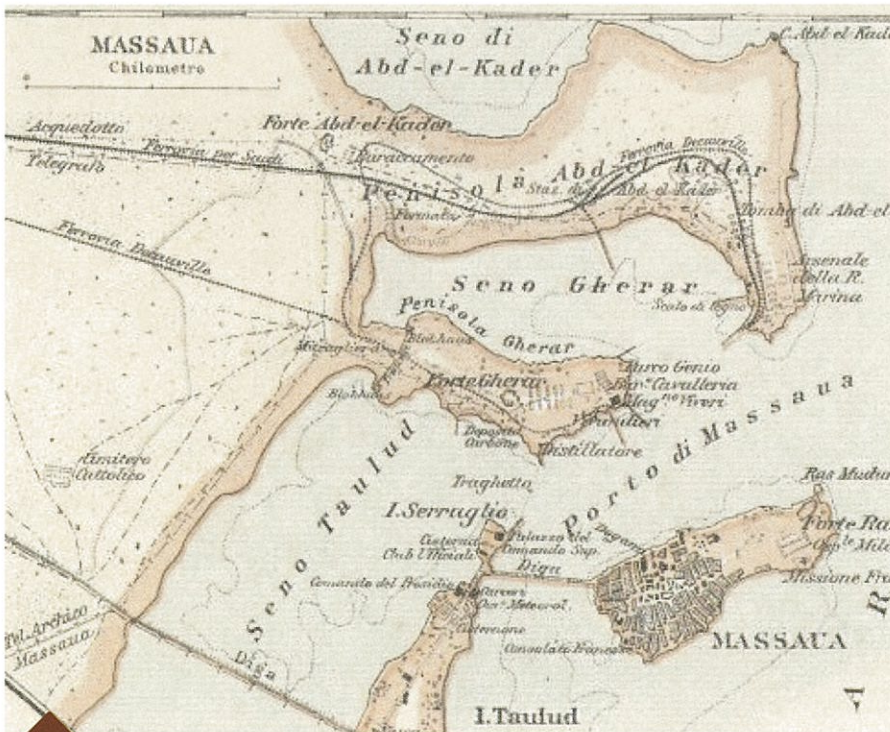
Come abbiamo veduto, non vi fu quindi nessun collegamento, pianificato in anticipo, fra il vecchio acquisto di Assab e l'occupazione militare di Massaua del 1885.

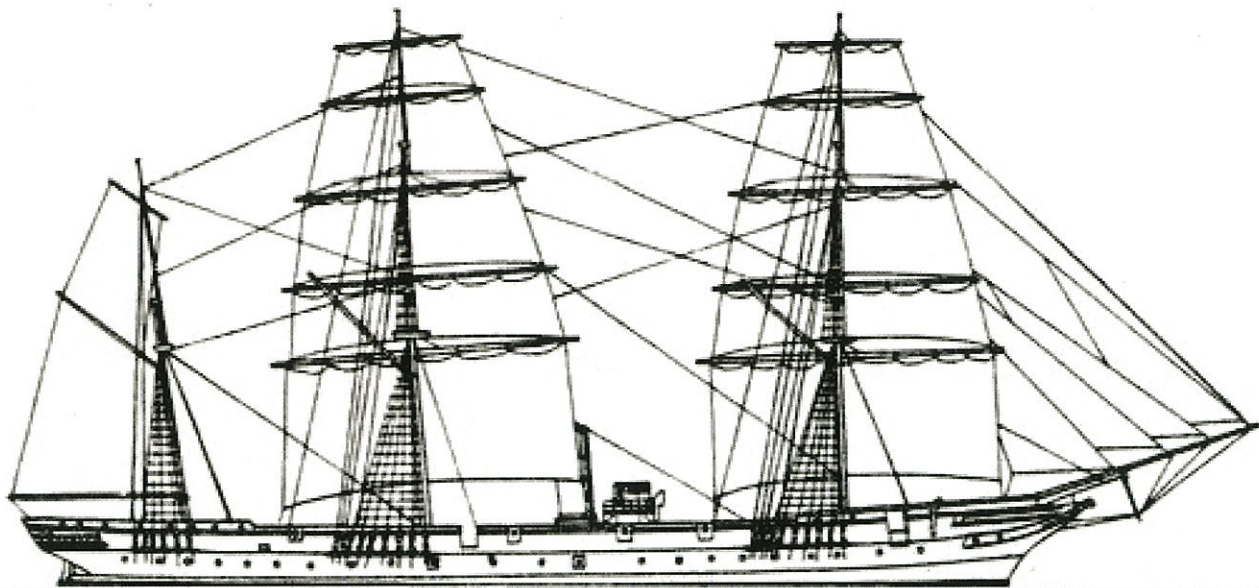
Saletta ricevette le nuove istruzioni del Governo quando si trovava sul Mar Rosso, ma era sprovvisto di una carta di Massaua, che gli venne offerta dal governatore di Suakin. Non solo, gli inglesi si aggregarono alla spedizione italiana con la loro cannoniera "Condor".

Prima di partire dal porto di Suakin, Saletta dispose di far salire in coperta le artiglierie, in caso di reazione egiziana, ma questo non si poté fare perché le armi erano seppellite da 600 tonnellate di materiale vario.

Il 4 febbraio 1885 giunsero davanti a Massaua l'incrociatore "Amerigo Vespucci" ed il piroscifo "Gottardo", ancorandosi l'indomani mattina 5 alle ore 10.

Il comandante inglese del "Condor" salì sul "Vespucci" offrendosi intermediario presso il vicegovernatore di Massaua, Izzet Bey, che diede appuntamento agli





Profilo della nave Amerigo Vespucci italiani alle ore 11,30 nel suo palazzo.

Caimi consegnò ad Izzet Bey, a sua richiesta per iscritto, il seguente biglietto: *“Massaua, 5 febbraio 1885. D’ordine del mio governo ho preso concerto col Governatore Colonnello Chermiside del Sudan Orientale, per presidiare la città di Massaowah e dintorni. Mi consta ufficialmente che il Governatore suddetto, al quale mi rivolsi a Souakin li 2 Febbraio corrente, tiene istruzioni di accogliere la truppa italiana come amica salvo protestare come funzionario Egiziano. Avendo io ordine di alberare a Massaowah la bandiera Italiana accanto all’egiziana, la presenza della Guarnigione della città non deve impedire né ritardare lo sbarco delle nostre truppe, ciò che vado ad effettuare, previo concerto con Vostra Eccellenza. Il Governo Italiano intende presidiare e proteggere, ma non sollevare questione di sovranità territoriale”*.

Nel frattempo sopraggiunse (ore 15) anche la corvetta "Garibaldi" che issò sull'albero di trinchetto la bandiera nazionale salutata da cin-

que colpi di cannone. Subito dopo venne issata la bandiera egiziana sull'albero di maestra della stessa nave, seguita da una salva di undici colpi. L'avvenimento riversò sulla banchina di Massaua la popolazione locale (vi era anche qualche italiano), incuriosita ed anche intimorita dai colpi di cannoni e dall'inaspettato avvenimento.

Terminati i primi abboccamenti tra le autorità italiane e quelle egiziane, alle ore 16 scese a terra mezza compagnia del Corpo Reali equipaggi della "Vespucci" che occupò il forte a mare di Ras Mudur, situato all'estremità settentrionale dell'isoletta su cui sorge Massaua, dove gli egiziani avevano otto cannoni Krupp, ed alzò la bandiera italiana accanto a quella egiziana. Un'altra compagnia di marinai sbarcò dalla "Garibaldi" e si attendò nella penisola di Gherar. Contemporaneamente sbarcarono in armi e bagagli le truppe e cioè, in successione: prima la compagnia del battaglione bersaglieri, poi la compagnia d'artiglieria da fortezza ed il plotone del genio, ed infine i drappelli di sanità e di sussistenza. Una mezza compagnia di bersaglieri andò immediatamente ad

occupare il palazzo del Governatore posto nell'isola di Taulud, unita con una diga all'isola Massaua e con un'altra diga alla spiaggia del continente. Lo sbarco proseguì sino alle ore 19.

In tutto scesero circa 1.200 uomini, che presero possesso della città, della penisola di Gherar e dei due forti esistenti di ras Mudur e di Taulud. A questa operazione assistette anche la cannoniera francese "Renard", giunta quel pomeriggio e che da tempo seguiva gli spostamenti nel Mar Rosso delle navi italiane.

(continua...)

Foto archivio Biblioteca Africana Fusignano

IL CONSUMO CRITICO

di Franco Piredda

Consumare e fare la spesa ci sembrano fatti banali che riguardano solo noi, i nostri gusti, le nostre voglie, il nostro portafoglio, il nostro diritto a non essere imbrogliati.

Eppure il consumo è tutt'altro che un fatto privato e non può essere affrontato badando solo al prezzo e alla qualità.

Il consumo è un fatto che riguarda tutta l'umanità perchè dietro a questo nostro gesto quotidiano si nascondono problemi di portata planetaria di natura sociale, politica e ambientale.

I problemi ambientali non sono soltanto quelli che tutti i giorni abbiamo di fronte ai nostri occhi, cioè i bidoni traboccanti di rifiuti; il danno peggiore provocato dai nostri consumi si ha nella fase produttiva.

L'uso di fertilizzanti e pesticidi sta avvelenando le falde acquifere, i prodotti chimici come i detersivi diffondono sostanze tossiche, la carta sta provocando l'impoverimento di boschi e foreste. Poi i gas delle nostre industrie sono responsabili del buco dell'ozono e dell'effetto serra. E' evidente che se anche le popolazioni del Sud del mondo avessero il nostro tenore di vita, consumassero quanto consumiamo noi, ci vorrebbero altre fonti di materie prime e altri pianeti come discariche di rifiuti. Ma il nostro consumo contribuisce anche allo sfruttamento dei popoli del Sud: il lavoro minorile è molto diffuso perchè gli adulti non guadagnano abbastanza e i padroni trovano i bambini più docili. Infatti spesso lavorano in situazioni a rischio perchè maneggiano sostanze tossiche o manovrano macchinari pericolosi

senza alcun tipo di protezione.

Ricordiamoci di tutto ciò ogni volta che andiamo a fare la spesa, perchè in quel momento siamo potenti e le imprese sono in una posizione di dipendenza dal nostro comportamento da consumatori.

Gli strumenti a disposizione del consumatore sono il "boicottaggio" e il "consumo critico". Mentre il boicottaggio è un'iniziativa eccezionale che si concentra su un'impresa o un prodotto, il consumo critico è un atteggiamento di scelta permanente che si attua su tutto ciò che compriamo.

In concreto il consumo critico consiste nella scelta dei prodotti non solo in base al prezzo e alla qualità, ma anche in base alla loro storia e al comportamento delle imprese che ce li offrono.

Di fatto il consumo critico punta a fare cambiare le imprese attraverso le loro stesse regole economiche, fondate sulla domanda e sulla offerta: scegliendo cosa comprare e cosa scartare, non solo segnaliamo alle imprese i comportamenti che approviamo e quelli che condanniamo, ma sosteniamo le forme produttive corrette mentre ostacoliamo le altre. In definitiva, consumando in maniera critica è come se andassimo a votare ogni volta che facciamo la spesa.

Il consumo critico poggia su due pilastri: l'esame dei singoli prodotti e l'esame delle imprese.

Ecco alcune domande da porsi rispetto ai singoli prodotti: la tecnologia impiegata è ad alto o basso consumo energetico? Quanti e quali veleni sono stati prodotti durante la sua fabbricazione?

Quanti ne produrrà durante il suo utilizzo e il suo smaltimento?

Se si tratta di prodotti del Sud del mondo è obbligatorio chiedersi: in quali condizioni di lavoro sono stati ottenuti? Che prezzo è stato pagato ai piccoli contadini e agli operai?

A volte il singolo prodotto può risultare perfetto da tutti i punti di vista, ma che dire se è stato fabbricato da una multinazionale che possiede tante altre attività inquinanti, che esporta rifiuti pericolosi nel Sud del mondo? Per questo, prima di comprare qualsiasi prodotto è indispensabile conoscere anche il comportamento generale delle imprese produttrici.

L'esperienza dimostra che, dove i consumatori si fanno sentire, le imprese sono disposte a cambiare, non perchè si convertono al rispetto dell'ambiente o alla giustizia, ma perchè non vogliono perdere quote di mercato.

Negli Stati Uniti ad esempio, la pressione dei consumatori e dell'opinione pubblica ha indotto multinazionali famose come Levi's e Reebok ad adottare un codice di comportamento per il rispetto dei lavoratori del Sud del mondo.

In Europa la Ikea, catena di supermercati svedese, ha deciso di vendere solo tappeti che garantiscono il non utilizzo di lavoro minorile.

Dobbiamo riappropriarci della nostra volontà decisionale e dobbiamo rivalutare il potere che abbiamo, che preso singolarmente è piccolo, ma moltiplicato per milioni di persone può condizionare le più grosse multinazionali.

FIGURE PARTICOLARI DI SANITARI ITALIANI IN ERITREA

di Rita Di Meglio

Riprendo a scrivere nel Luglio del 2005 sulle "Figure Particolari di Sanitari" estratte dal volume "Gli Italiani in Eritrea" edito dall'Ambasciata d'Italia in Asmara nel 2003, per espressa richiesta del Direttore della Rivista "Africus", Signora Lidia Corbezzolo.

Apporterò al testo originario le modifiche e le aggiunte che, di volta in volta, riterrò opportune.

La disposizione è la stessa. Desidero inoltre dedicare la parte riguardante la partecipazione attiva e appassionata di mio padre, Dottor Vincenzo Di Meglio, nelle lotte per l'Indipendenza dell'Eritrea, al ricordo del 24 Maggio 1991, data storica in cui questo amato Paese celebra la sua Indipendenza dall'Etiopia. Mi associo dunque agli auguri di Ass.ITER ("Africus" Giugno 2005), auspicando al fiero popolo eritreo pace e prosperità reali e perenni.

Vincenzo Di Meglio e Luciano Dalmasso (medici), **Ciro Costa (infermiere),** **Madre Stefanina Semplici (religiosa infermiera).**

Nei lunghi anni di storia dell'opera sanitaria italiana in Eritrea, molte sono state le figure luminose di sanitari che hanno contribuito al successo della nostra azione in questo campo.

Senza voler far torto a nessuno di loro, ho ritenuto di parlare solo dei suddetti perchè da me direttamente conosciuti. Infatti Vincenzo Di Meglio era mio padre. **Ciro Costa** era mio compaesano e vissuto in Eritrea fino al novembre del 2001. **Luciano Dalmasso** e madre **Stefanina** sono ancora in vita.

Da aggiungere che ciascuno di loro ha condotto una vita particolare o ha vissuto episodi particolari, che si inseriscono direttamente

nella storia recente di questo Paese, il che li rende più "attuali" di tanti altri.

VINCENZO DI MEGLIO

Nacque a Barano d'Ischia (Napoli) il 23 Aprile del 1903.

Giovanissimo fu eletto sindaco del paese al quale apportò grandi migliorie: luce elettrica ed acqua ove mancavano, creazione di un bosco - pineta, quella di Fiaiano (una delle più belle dell'isola d'Ischia), pavimentazione di strade, e via dicendo. Nello stesso tempo esercitò la sua professione come medico generico e soprattutto come ostetrico-ginecologo e traumatologo di cui aveva ottenuto le specializzazioni. Fu molto amato e stimato anche perchè prestava la sua opera gratuitamente soprattutto ai più bisognosi che allora formavano la maggior parte della popolazione isolana.

Nel 1935 decise di lasciare il paese natio e la piccola famiglia (la moglie Caterina e la figlia Rita di pochi mesi) per arruolarsi volontario quale medico coloniale civile e trasferirsi nelle lontane terre d'Africa per curare gente povera e derelitta, più bisognosa di assistenza dei compaesani ischitani.

Chiese, e la sua richiesta fu accettata, di essere destinato in Somalia.

Giunto a Mogadiscio, nell'ottobre del 1935 con la motonave "Giuseppe Mazzini", fu alloggiato in una baracca di legno insieme ad altri colleghi. Per le prime due notti dormì a terra tra morsi di cimici ed altri insetti.

Poi ebbe una sedia ed infine una brandina.

Più tardi fu sistemato in un'abitazione più decorosa, dopo essere stato assegnato all'Ispettorato di Sanità a Mogadiscio.

Ma la sua vocazione umanitaria lo chiamava altrove.

Fece dunque domanda per essere inviato nelle zone di recente occupazione italiana, e precisamente a Busley nella piana degli Sciaveli, da dove erano fuggiti gli abitanti in seguito alle operazioni belliche dirette in Etiopia.

Erroneamente, nel libro "Gli italiani in Eritrea", ho scritto che vi giunse con altri due medici.

Ero in Asmara e non avevo precisi punti di riferimento a cui attenermi per il periodo somalo di mio padre e quindi la memoria mi fallì. In effetti egli fu il solo medico ad essere destinato in quel luogo mai frequentato fino ad allora da uomo bianco. Vi giunse insieme ad un funzionario, il dottor Carlo Quaglia, e ad uno zaptiè, carabiniere eritreo.

Visse per un anno sotto una tenda, in una località prossima al fiume Webi Scebeli (il fiume dei leopardi) infestato da coccodrilli, ma indispensabile per il rifornimento d'acqua.

Una volta al mese un camion governativo si fermava accanto alla tenda e scaricava un grosso sacco di farina (ben presto piena di vermi!!) con la quale quei valorosi, dopo averla ben setacciata, si cuocivano rudimentali pagnotte. Altro sostentamento era costituito dalla caccia di volatili, di lepri e da qualche pianta commestibile.

Fu una vita durissima, sublime olocausto di una di quelle avanguardie sanitarie alle quali si devono le basi dell'organizzazione italiana in questo settore.

Ma le soddisfazioni non mancarono! Mio padre, che in pochi mesi aveva curato centinaia e centinaia di malati affetti da ogni tipo di malattia, vide ritornare un po' alla

volta tutti coloro che erano fuggiti, convinti ormai soprattutto per l'opera umanitaria del loro HAKIM (dottore), che i nuovi venuti non fossero nemici, ma bensì amici e benefattori.

Malgrado il lavoro enorme, il caldo orribile (come lo chiamava lui in un suo scritto), il pericolo costituito dagli animali feroci e gli attacchi di malaria che lo aveva colpito minandone le forze, mio padre continuò indefesso il suo lavoro.

Ma le nostre autorità erano a conoscenza di quell'umile eroico medico italiano che, nel cuore di quel lembo d'Africa "Selvaggia", rischiava ogni giorno la vita per curare tanti derelitti e lenirne le sofferenze.

E fu lo stesso maresciallo Graziani, nominato Vicere d'Etiopia che, dopo avergli rivolto per iscritto un encomio solenne, lo fece trasferire in Etiopia in climi miti e salubri. E fu dunque per premio, e non solo per ragioni di salute come ho affermato nel mio contributo "Italiani in Eritrea", che mio padre lasciò Busley.

Fu per breve tempo a DireDawa ove contribuì alla realizzazione del costituendo nuovo ospedale.

Passò poi ad Harar'r, storico centro islamico e capitale dell'omonima regione, conquistata dagli italiani nel maggio del 1936. Ivi gli venne affidato l'incarico di cooperare all'istituzione dei servizi sanitari, del tutto mancanti fino alla nostra conquista.

Fu un lavoro arduo e faticoso, ma Di Meglio non si tirò indietro partecipando anche di persona alla costruzione di quello che egli chiamava "il mio ospedaletto". Una volta terminato, gli fu affidata la direzione dei Reparti Ginecologico e Dermo-Celtico.

Per i suoi pazienti mio padre si prodigava giorno e notte, pago sol-

tanto del modesto stipendio di medico coloniale civile che egli puntualmente inviava alla famiglia (moglie, madre, fratelli!) trattenendo per sè solo lo stretto necessario.

Non mancò inoltre di dare il suo aiuto alle Suore Francescane che, con sacrificio e generosità infinita, curavano i lebbrosi nel Lebbrosario della città, costituito allora solo da poveri tukul. Questo lebbrosario fu in seguito ampliato ma soprattutto sostituito dal grande Istituto di Selaclacà, nel Tigrai.

Per mio padre i lebbrosi erano dunque "pane quotidiano". Quanti ne aveva curati a Busley, nei limiti delle sue possibilità!

Ormai la figura di quel giovane medico italiano, dal lungo pesante camice bianco e dalla folta capigliatura trattenuta da un basco, era divenuta famosa in tutta l'Africa Orientale Italiana tra le popolazioni locali ed ovviamente tra i nostri Governanti. Cosicché, prospettandosi nel 1938 una visita ufficiale in Italia dei notabili locali di quei Paesi, furono proprio loro a chiedere al Generale Guglielmo Nasi, Governatore del Hara'r, di essere accompagnati da mio padre. Tra di loro v'era la Sheriffa Alawia di Massaua, capo della Confraternita della "Mirghaniania"

In quell'occasione si sviluppò tra lei e mio padre una calorosa amicizia che durò finché ella visse.

La richiesta dei notabili fu accettata ben volentieri dal Generale Nasi il quale nominò mio padre Capo della Delegazione Italiana. Grande onore!!

Fu un viaggio entusiasmante! I notabili furono ricevuti dal Re e dal Capo dello Stato il quale offrì ad ognuno di loro un dono ricordo. Alla Sheriffa diede un bel servizio da tè in argento, che ella serbò sempre con grande cura.

Dopo Roma, i notabili visitarono le principali città italiane e a questa

parte del viaggio fu invitata anche la mia dolce mamma che ne serbava un ricordo bellissimo.

Non erano ancora entrate in vigore le disgraziate leggi razziali!!

Mio padre restò ad Harar'r fino all'estate del 1939, allorchè fu destinato in Eritrea su espressa richiesta del Governatore di quella antica colonia italiana, S.E. Giuseppe Daodiace. Ivi fu assegnato, quale Vice Direttore, al Reparto Ostetrico Ginecologico dell'Ospedale "Regina Elena", il più grande dell'Eritrea.

Il reparto, allora chiamato "Generale De Bono", è ancora lì, uno degli ultimi a non essere stato ancora smantellato.

Ad Harar'r Di Meglio si era guadagnato l'affetto e la stima incondizionata della popolazione locale, musulmani e cristiani, e quando si seppe che sarebbe andato via, furono in migliaia a manifestare di fronte all'ospedale affinché rimanesse.

Ma il destino lo chiamava altrove, in un Paese nel quale avrebbe dato il meglio di sè in tutti i campi, con la solita infinita abnegazione.

Giunse ad Asmara nell'agosto del 1939.

Noi, mia madre ed io, lo seguimmo nel maggio del 1940 poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

Dopo aver abitato in varie zone della città, ci trasferimmo in una villetta, di quella che allora si chiamava "Via Miani", di fronte alla "Piscina Asmara", ai nostri tempi "Piscina Mingardi". La villetta è ancora là, sempre la stessa, ma con un giardino un po' più piccolo; di solito la prendono in affitto a turno gli insegnanti della scuola italiana.

Allora, quando c'eravamo noi, la mattina presto, prima che mio padre andasse in ospedale, il bel giardino si riempiva di malati eritrei provenienti soprattutto dalle

loro case adiacenti alla nostra. Queste sono ora scomparse per far posto ad abitazioni moderne che si estendono fin sopra l'antistante collina, un tempo verdeggiante e piena di alberi di eucaliptus sotto i quali si celava una scuoletta tradizionale per bambini eritrei. Che bei ricordi!!

A quei malati mio padre dedicava le sue cure gratuite e distribuiva i medicinali che poteva.

Ben presto però gli Inglesi vincitori presero ad allontanare dai loro posti di lavoro coloro che non gli si erano "gettati fra le braccia". Tra questi mio padre.

La villetta di Via Miani ci fu tolta insieme a quello che conteneva e fummo costretti, valigie in mano, a chiedere l'ospitalità di amici, primo fra tutti il napoletano Francesco Ricciulli.

Vincenzo Di Meglio, ormai libero professionista, percorreva in bicicletta le strade di Asmara recando aiuto e conforto a quanti ne avevano bisogno: vedove di guerra, famiglie rimaste senza sostentamento, connazionali civili nascosti per non essere inviati dalle autorità occupanti nei loro campi di concentramento, come quelli del Sudan, del Somaliland, dell'India: inferni aperti!

A questo punto desidero ricordare il Dottor Antonino Caridi, Primario del Reparto Ginecologico dell'Ospedale "Regina Elena". Egli, fatto prigioniero, però nell'affondamento della nave britannica "Nova Scotia", diretta in India e carica di prigionieri italiani civili che dovevano essere internati nei campi di concentramento britannici.

Si dice oggi che furono gli stessi inglesi a silurlarla, e non i tedeschi o i giapponesi come si riteneva un tempo.

Morto il Dottor Caridi, mio padre ne prese il posto, non tralasciando

però la sua azione umanitaria a beneficio di italiani ed eritrei. Il suo non era solo un aiuto medico, ma anche economico, nei limiti delle sue possibilità. Rammento che nell'armadio della camera da letto la mia mamma nascondeva una cassetta che appena piena di monete, o quasi, si vuotava immediatamente.

Continuò così finché nel Luglio del 1947 quel giovane medico dinamico ed idealista fu nominato Presidente del "Comitato Rappresentativo degli Italiani d'Eritrea" (C.R.I.E.). Questo era stato formato per venire incontro, per quanto possibile, ai bisogni degli Italiani abbandonati dalle nostre autorità centrali ed esposti ai violenti attacchi dei terroristi locali, gli scifta che - al soldo degli Inglesi e con l'aiuto dell'Etiopia - uccidevano, devastavano, torturavano.

E non solo gli Italiani, ma soprattutto gli Eritrei, come dirò più innanzi a proposito del terrorismo.

Il C.R.I.E., pur essendo innanzi tutto un organo assistenziale, sostenne l'indirizzo politico del nostro Governo volto in un primo tempo al raggiungimento dell'amministrazione fiduciaria italiana

Con un militare italiano ed un ex shumbashi divenuto suo infermiere. Quell'eritreo aveva 25 anni di servizio ed era considerato un "fedelissimo": 3 dicembre 1936



dell'Eritrea, anche in base alla volontà della maggior parte dei componenti la nostra comunità. Era infatti convincimento generale, e non solo di mio padre, che tale forma di amministrazione, che avrebbe dovuto durare una quindicina d'anni (se ben ricordo), avrebbe giovato sia agli Eritrei che agli Italiani. Infatti gli interessi dei nostri connazionali sarebbero stati tutelati a beneficio degli eritrei stessi, già avviati all'Indipendenza. Essi sarebbero giunti più preparati e più fortificati ai nuovi compiti di autogoverno, ed in maniera pacifica e fruttuosa, collaborando strettamente con gli ex colonizzatori dai quali già, in più di mezzo secolo di fraterna e pacifica convivenza, avevano appreso arti e mestieri.

In seguito però al Trattato di Pace (15 Set. 1947), in base al quale questa prospettiva veniva a decadere, il C.R.I.E. fece sua la tesi dell'Indipendenza del Paese, voluta anche dai Partiti Indipendentisti Eritrei, uniti nel 1949 nel cosiddetto "Blocco per l'Indipendenza", che riuniva la maggior parte degli Eritrei, soprattutto musulmani.

Con esso il C.R.I.E. mantenne sempre una stretta collaborazione.

Mio padre, fin dall'inizio, lottò con tutte le sue forze per la realizzazione dell'Indipendenza, divenuta una delle sue più profonde aspirazioni.

Agli Indipendentisti, eritrei ed italiani, si contrapponevano i cosiddetti "Unionisti", miranti all'unione con l'Etiopia.

Essi erano composti in maggioranza dai cristiani copti dell'altopiano, sostenuti dal loro clero, e dai britannici occupanti. In questo crogiolo di ideali e di lotte, mio padre non tralasciò mai la sua azione medica ed umanitaria.

Sotto la sua presidenza ed agendo in prima persona, non vi fu categoria di italiani bisognosi che non

trovò nel C.R.I.E. aiuto e sostegno, dalle vedove agli orfani sia di guerra che delle azioni terroristiche, all'infanzia abbandonata (meticci), in cooperazione con il Vicario Apostolico Monsignor Giancrisostomo Marinoni, agli agricoltori, ai piccoli imprenditori (oberati dalle tasse esorbitanti imposte dai Britannici), agli sfollati, agli internati nei campi di concentramento, ai disoccupati, e così via.

Mio padre fu sempre in prima linea nell'assistenza anche economica a quella moltitudine di italiani finiti nella disperazione e nella miseria. Ma la sua azione più strenua e più ardua fu contro il terrorismo. Ad ogni delitto, ad ogni distruzione di azienda, di miniere, di esercizio commerciale, di abitazione privata, si levava la voce del C.R.I.E., ossia la sua voce per denunciare tanta barbarie in sede locale ed internazionale.

Ma, come dimostrano anche odierni avvenimenti, il terrorismo non è un fatto locale o attribuibile soltanto a qualche selvaggio o a qualche folle. Esso infatti rientra in piani di più ampia portata, manovrati da forze enormi ed occulte, tendenti a destabilizzare questa o quella regione.

Lo stesso avveniva in Eritrea ove il fine ultimo del terrorismo anti italiano era quello di vuotare la nostra ex-colonia dai nostri connazionali per renderla più facilmente preda delle mire espansionistiche etiopiche, della voluta cecità politica britannica e della sua cupidigia economica. Basti pensare che gli inglesi spogliarono il Paese di importantissime infrastrutture, di impianti moderni quali forse anche in Italia mancavano (la Teleferica, la più alta del mondo, ad esempio), di macchinari di ogni specie di utilizzo pubblico e privato, (come quelli della Tipografia Silla),

distruggendo ove non si poteva rubare, come accadde soprattutto a Massaua e ad Assab ove i saccheggi e le distruzioni inutili continuarono fino al 1952, anno in cui i Britannici lasciarono l'Eritrea, non rimpianti da nessuno.

Facendo una piccola parentesi, ricordo che lo stesso era avvenuto in Europa, soprattutto in Germania, ove intere città furono inutilmente e stupidamente distrutte (come la storica cittadina di Wurzburg, oltre alle immani rovine causate ad Amburgo, Berlino, Colonia, Dresda), provocando centinaia di migliaia di morti innocenti, le cui vite avrebbero potuto essere risparmiate se gli Inglesi avessero bombardato e distrutto soltanto gli impianti bellici ed i centri industriali della Germania di Hitler.

In Eritrea la loro voluta cecità politica si manifestava non solo nei suddetti saccheggi a danno del futuro della nostra vecchia colonia, ma come ho già detto nel sostegno delle mire etiopiche, causando morte e rovine di tanta parte della popolazione eritrea, rea solo di volersi autogovernare.

E chi seminava quelle morti e quelle rovine erano i cosiddetti "Scifta" (ribelli o rinnegati), la "longa manus" degli occupanti. Costoro molti dei quali di provenienza etiopica, erano dotati di armi a quel tempo moderne e potentissime che a loro era impossibile acquistare, ed erano addestrati nella regione etiopica del Tigrai.

Nulla in pratica, fu fatto contro di loro dalle autorità britanniche, le quali, allorchè fu decisa dalle Nazioni Unite la Federazione dell'Eritrea all'Etiopia, si limitarono a proclamare un'amnistia generale. Gli shifta non servivano più! Da tutto ciò e da tanti altri particolari emerge chiara la connivenza tra inglesi e terroristi.

Una fitta corrispondenza ufficiale tra la Presidenza del C.R.I.E. e le massime autorità britanniche d'occupazione sta a dimostrare l'impegno costante di mio padre a difesa della nostra comunità.

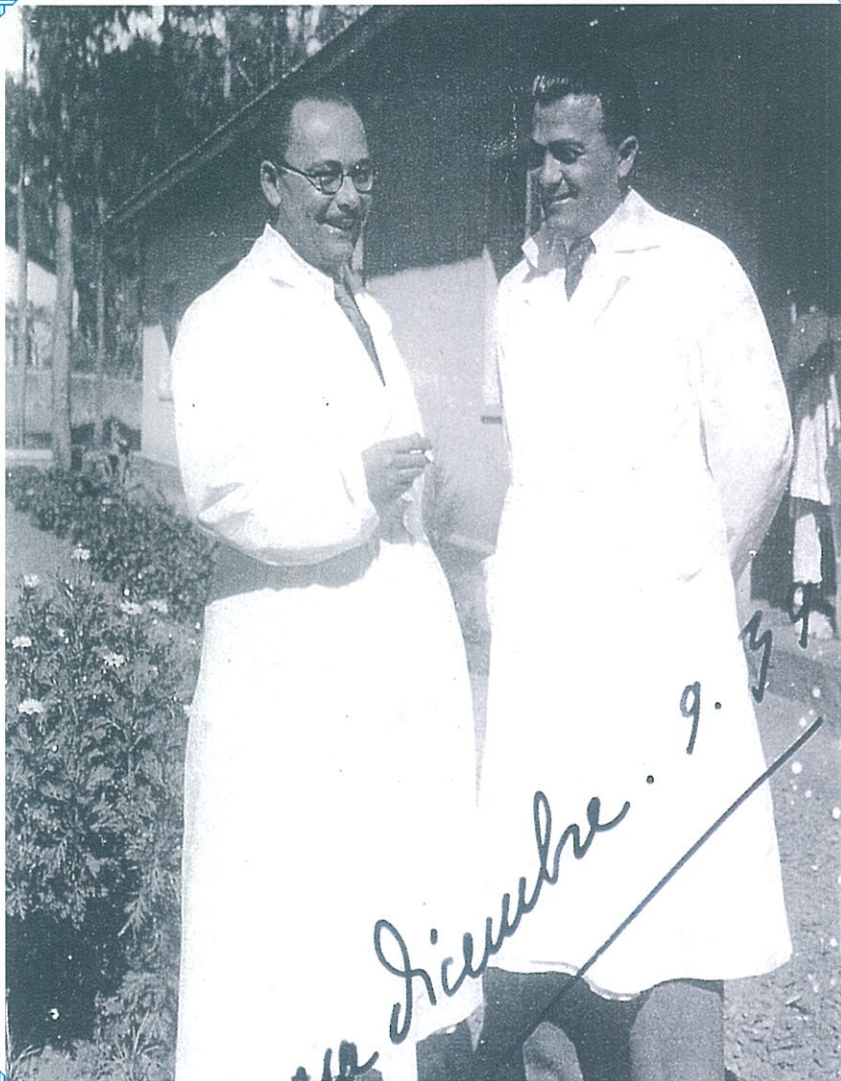
Molte cose furono fatte, come la creazione di una cosiddetta Polizia Sussidiaria formata da volontari italiani per il soccorso urgente ove era possibile soccorrere, la concessione di un po' di armi moderne a quelle aziende agricole (come ad esempio la Acquisto), già attaccate e costantemente minacciate dagli scifta, la denuncia di azioni di spregio e di violenza da parte di militari britannici contro inermi ed indifesi cittadini italiani, e così via.

Ma le forze erano troppo diseguali e gli obiettivi dell'"Altra Parte" troppo chiari e ben delineati, perchè si potessero ottenere risultati determinanti. Ciò malgrado Di Meglio non rinunciò mai alla lotta, sempre in prima fila nel denunciare e nel chiedere quegli aiuti che non giungevano mai. E sempre in prima fila nei mesti e composti, dico composti, cortei che accompagnavano i nostri morti al riposo eterno, incurante del pericolo di qualche colpo traditore che avrebbe potuto stroncare la sua vita, com'era avvenuto per il suo fraterno amico, Abdel Kader Kebir, primo grande martire dell'Indipendenza Eritrea.

E di attentati ne ebbe parecchi, ma ad essi scampò sempre miracolosamente.

La sua azione si esplicò non solo a livello locale, ma anche a quello nazionale ed internazionale.

In Italia ebbe continui contatti epistolari e personali con le maggiori autorità italiane. Fa fede una foto che lo ritrae con il Capo di Gabinetto del Capo del Governo, Alcide De Gasperi, in ciò sicuramente coadiuvato dall'influente posizione del fratello Mons. Giuseppe Di Meglio, a quel tempo



Ad Asmara, in un viale dell'Ospedale "Regina Elena", in compagnia del Dottor Mariani Tosatti. Dicembre 1939

Consigliere della Nunziatura Apostolica in Spagna. Di Meglio, con paziente e costante opera di informazione, rendeva edotte le nostre autorità della reale situazione in cui versava la Comunità Italiana d'Eritrea.

Cosicché, quando in seno alle Nazioni Unite furono avviati i colloqui, o meglio le trattative, per definire il destino della nostra colonia primogenita, egli ebbe l'incarico ufficiale di rappresentare la Comunità Italiana d'Eritrea nei suoi interessi e nelle sue aspirazioni. E allorché si presentò il gravissimo pericolo dello smembramento del territorio eritreo (metà all'Etiopia e metà al Sudan), in base all'accordo

tra il Ministro degli Esteri della Gran Bretagna Ernest Bevin, e quello dell'Italia, Conte Carlo Sforza, Di Meglio lottò "con le unghie e con i denti" perchè ciò non avvenisse.

I mesi trascorsi in America a sue spese, insieme ai rappresentanti del C.R.I.E. e a quelli dei partiti eritrei indipendentisti, i contatti con le varie delegazioni, i veementi discorsi in seno all'Assemblea Generale, finirono per dare ai nostri una importantissima vittoria. Infatti per un solo voto, quello di Haiti, fu evitata la divisione dell'amata Eritrea.

E, finito questo pericolo, si intensificò la lotta per l'Indipendenza

del Paese minacciata - anch'essa - dal blocco anglo-americano che appoggiava le mire del Negus verso l'Eritrea.

Questa volta però non ci fu nulla da fare e fu decisa la federazione.

I sogni di mio padre, dei componenti del C.R.I.E. e di quella parte della popolazione eritrea che aveva lottato e sofferto per l'Indipendenza, furono infranti. Il C. R.I.E. fu sciolto il 21 Dicembre del 1950.

Mio padre lasciò questo tormentato Paese e si trasferì in Arabia Saudita ove colse altri successi professionali ed umani e dove ancor oggi è ricordato con molta stima.

Colpito da una gravissima forma di anemia, lasciò l'Arabia nel 1957, per tornare nella amatissima Asmara, ove la sua salute migliorò sensibilmente. Qui esercitò per un quinquennio la libera professione, e fu Direttore del Reparto Ostetrico e Ginecologico dell'Ospedale Italiano "Hospitem".

Per insistenza dei fratelli, fece ritorno ad Ischia nel 1961. Lavorò, come aveva sempre fatto, a servizio di tutti, spesso gratuitamente, ma con il cuore ed il pensiero legati all'Eritrea.

Colpito da una implacabile malattia, si spense il 23 Marzo del 1987 dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione. Gli fu vicino, cogliendone l'ultimo respiro, il somalo Mohammed Shekh.

L'Africa gli aveva dato l'estremo saluto!

Dopo due anni dalla redazione del mio scritto sulle "Figure Particolari di Sanitari", nuovi fatti si sono verificati intorno alla memoria e alla figura del Dottor Vincenzo Di Meglio.

Infatti il 13 Marzo di quest'anno si è svolta presso "La Casa degli Italiani" di Asmara una bellissima cerimonia per la consegna, da parte mia, di una foto ricordo di mio



Importante foto storica. Delegazioni italiane d'Eritrea e delegazioni eritree indipendentiste ritratte in Vaticano nel novembre del 1949 al ritorno dalle Nazioni Unite, ove si erano battute per l'Indipendenza dell'Eritrea. Sono ritratti da sinistra a destra: Ibrahim Sultan, Segretario Generale della Lega Musulmana; Saleh Kebirè, figlio di Abdelkader Kebirè ucciso prima della sua partenza per New York; Omar Baduri Presidente del Partito "Pro-Italia"; Guido De Rossi, Presidente dell'Associazione Italo-Eritrei; Filippo Casciani, Vice Presidente; il Dott. Vincenzo Di Meglio, Presidente del C.R.I.E.; Avv. Vittorio Verzellino, Vice Presidente. Gli altri personaggi eritrei di cui non ricordo il nome, appartenevano agli altri partiti indipendentisti, e cioè "Partito Liberale Progressista" (Presidente Ras Tsemma Asmerom) e "Partito Eritrea Indipendente" (Presidente Woldeab Wolde Mariam "IL PADRE DELLA PATRIA").

padre che è stata affissa dal presidente della "Casa", Signor Giovambattista Silla, sulla parete principale del grande salone, alla sinistra della fotografia del Presidente d'Italia, Azeglio Ciampi. Grande onore!

Erano presenti tra gli altri la consorte dell'Ambasciatore d'Italia, Signora Laura Pignatelli, il Colonnello Paolo Girlando, addetto militare presso la nostra Ambasciata ad Asmara, il Tenente Colonnello dei Carabinieri Maurizio Esposito comandante del contingente italiano delle Nazioni Unite in Eritrea. Da parte eritrea vi erano il Direttore Generale del Ministero dell'Educazione, Sig. Musa Naib, l'Avvocato e Giudice dell'Alta Corte, Ismail Haj Mahmud, con la consorte signora

Kadija che, insieme alla sorella Sauda, sono figlie di un valoroso ascario di origine yemenita.

E tanti altri. In questa occasione io stessa prendevo la parola per render noto il ruolo fondamentale avuto da mio padre nella fondazione della Casa Degli Italiani. Infatti allorchè il C.R.I.E venne sciolto per decisione dei suoi componenti, egli propose la continuazione del vecchio comitato in un nuovo ente apolitico che avrebbe dovuto avere fini di assistenza ai nostri connazionali ed essere elemento di collegamento tra la popolazione italiana e l'organo di rappresentanza del Governo. Esso avrebbe dovuto essere composto da elementi rappresentativi, democraticamente eletti, di tutte le categorie di produzione, professionale, bancario e

così via, com'era stato per il C.R.I.E. Mio padre comunque non ne avrebbe fatto parte, perchè, com'egli affermava, elementi nuovi avrebbero dovuto assumere quei compiti già appartenuti ai membri del "Comitato".

Il rappresentante del Governo Italiano, presente alla cerimonia, Conte Adalberto Figarolo di Gropello, così rispondeva: "Sono particolarmente lieto di presenziare a questa riunione, giacchè, oltre a porgervi il mio cordiale ed affettuoso saluto, desidero che la mia presenza costituisca un riconoscimento ufficiale ed un apprezzamento dell'opera svolta sin dalla sua costituzione del Comitato Rappresentativo degli Italiani in Eritrea.

Io che vivo oramai quasi da due

anni la vostra vita, che ho diviso con voi le poche gioie, i molti dolori, le preoccupazioni, le speranze, le delusioni senza precludere l'animo a nuove e risorgenti speranze, posso testimoniare con perfetta conoscenza di causa che il C.R.I.E. ha assolto nel migliore dei modi ai compiti che si era prefisso di raggiungere.

Nel campo internazionale ha fiancheggiato la politica seguita dal Governo Italiano per la maggiore possibile tutela degli interessi della popolazione italiana. E' stata una dura battaglia che non ha mancato di dare i suoi frutti.

In seno al massimo Consesso

Internazionale, che ha deciso sul futuro dell'Eritrea, unanime è stato il riconoscimento del lavoro e delle attività degli italiani in questo territorio e la loro presenza in Eritrea ha costituito il presupposto essenziale al progetto federativo.

E gran parte del merito di questo riconoscimento, che apre nuove possibilità di vita e di lavoro per gli Italiani in Eritrea, lo si deve a voi e soprattutto al vostro amato Presidente Dr. Di Meglio, che non esito a qualificare l'alfiere della vostra azione, il massimo propulsore ed animatore di ogni iniziativa tendente a tutelare gli interessi vostri e quelli della Patria in que-

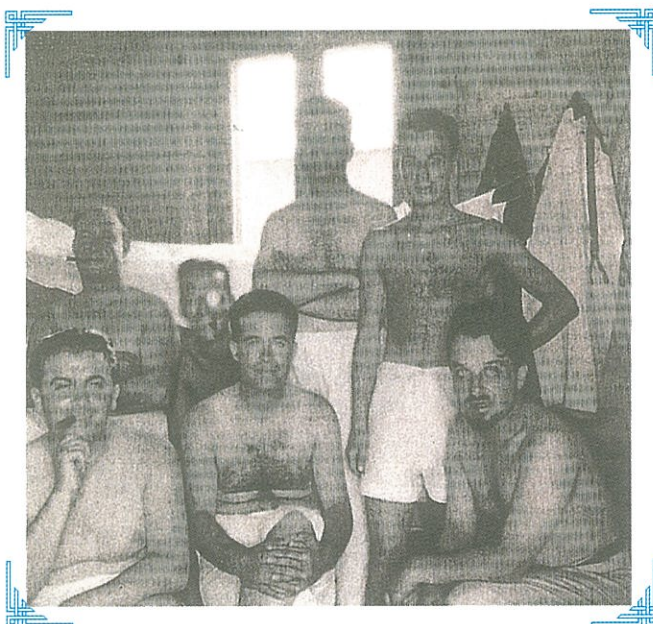
sto territorio.

Io lo addito alla vostra riconoscenza e personalmente lo ringrazio e vi ringrazio per la collaborazione che mi avete costantemente prestata.

Accogliendo il vostro suggerimento costituirò un comitato ristretto di persone con il compito di studiare le modalità di attuazione del nuovo Ente.

Il nuovo organismo che si chiamerà probabilmente "Casa d'Italia" o "Casa degli Italiani", dovrà nascere sotto il simbolo dell'unione e della concordia. Dovrà essere il simbolo della Patria che non ha nome di governanti o bandiera di

Nella stanza di Mogadiscio una settimana dopo l'arrivo il 30 ottobre del 1935



La bella fotografia del Dott. Di Meglio affissa alla parete del salone della Casa degli Italiani. La foto lo ritrae nel 1948 a Senafe in piena lotta politica per l'indipendenza dell'Eritrea.



partito.

Gli abitanti dell'Eritrea, amici e nemici di ieri, non più divisi da contrastanti ideologie, dovranno camminare affiancati nella realizzazione di uno stesso ideale di pace e civiltà.

Il seguente 31 Dicembre giungeva a mio padre questo telegramma da parte dell'On. Giuseppe Brusasca, Sottosegretario agli Affari Esteri: "Di MEGLIO - Asmara

Profondamente grato delle espressioni rivoltemi dal C.R.I.E. nel momento del suo scioglimento, invio a lei e a tutti i suoi collaboratori il vivo e cordiale riconoscimento del Governo et mio personale dell'appassionata generosa et difficile opera compiuta tra rischi continui e gravi sacrifici per la difesa del nome dei diritti e degli interessi dell'Italia in Eritrea punto.

Il C.R.I.E. si è reso benemerito della Patria punto Rivolgo mio particolare reverente pensiero agli Italiani che hanno rafforzato con l'olocausto della loro vita il nostro legame di solidarietà con le genti dell'Eritrea per le quali abbiamo tenacemente voluto a love success il riconoscimento del loro diritto e della loro capacità all'autogoverno".

Circa sei mesi dopo lo sciogli-



Casa degli Italiani 13 marzo 2005: il col. Girlando, Rita Di Meglio, il Tenente Colonnello Esposito, il Presidente Silla.

mento del C.R.I.E, ed esattamente il 20 Maggio del 1951, prendeva vita "La Casa degli Italiani", il cui statuto ricalcava quello del vecchio comitato. La "Casa" era inoltre composta dalle stesse commissioni e dagli stessi comitati situati nelle stesse sedi dei precedenti, mentre la sede rimaneva a Corso Italia 20, negli stessi locali dell'Ente che l'aveva preceduta. Fu solo un anno dopo, o quasi, che essa fu trasferita in quella che era chiamata, a suo tempo, "La Casa del Fascio" ove tutt'ora è ubicata.

E tornando alla cerimonia del 13

Marzo u.s., dopo aver terminato la mia esposizione di cui sopra, avevo la gioia di essere seguita, nella parola, dalla carissima amica signora Rita Acquaviva la quale, ricordando gli alti meriti di mio padre in campo umano e sociale, proponeva che venisse aggiunto il suo nome alla denominazione "Casa degli Italiani".

Nei giorni seguenti il Consiglio Direttivo della "Casa degli Italiani" approvava la proposta, da sottoporre all'Assemblea dei Soci, dopo aver raccolto un numero congruo di adesioni. Queste sono state tantissime. Tutti coloro da me interpellati si sono detti favorevoli. Bellissima la manifestazione di sostegno avvenuta nel corso dell'ultimo raduno di "Mai Takli" in cui, al solo nome di mio padre, si è levato un caldo applauso! Ed i miei ringraziamenti vanno soprattutto a Wania Masini che ha raccolto un numero grandissimo di firme.

Grazie infinite anche al "Direttore" Lidia Corbezzolo che mi sta ospitando.

E se son rose, fioriranno!



La signora Rita Aquaviva mentre propone la denominazione "dr. Di Meglio" alla Casa degli Italiani. Regge il microfono il signor Vittorio Volpicella. Seduta, la signora Pignatelli moglie dell'ambasciatore d'Italia.

L'ISTITUTO "LEONARDO DA VINCI" UN SOGNO... SVANITO NEL NULLA

di Enrico Mania

Nella prima riga del preambolo della bozza dello statuto si affermava: "Asmara, la Milano dell'Etiopia..."
E fu la fine

E' stato un sogno, coinvolgente, alettante, decisamente d'avanguardia nel "Corno d'Africa", ma è rimasto solo il ricordo di un sogno, molto bello, ma solo sogno svanito nel nulla.

Un bel giocattolo, credetemi, nato da un'idea di Emma Melotti, la presidente dell'omonima industria per la fabbricazione della birra, oltre a porre sul mercato la produzione di alcool (nella quale si trova l'origine dello stesso Gruppo industriale) e, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, bloccato l'arrivo dall'Italia, si aggiunse la pregiata sezione dei liquori. Inoltre, non si dimentichi l'industria del vetro della "SAVA" (nata inizialmente dall'accordo Mirengi-Realini-Melotti e poi continuata dal solo Gruppo dell'ing. Luigi Melotti) per la fabbricazione del vetro e, più specificatamente, di bicchieri e di bottiglie, dai cui forni venivano giornalmente avviate all'industria madre (attraverso i collegamenti alla rete ferroviaria urbana di Asmara) e al mercato dei paesi rivieraschi del Mar Rosso (attraverso la linea ferroviaria di Massaua e poi dei sambuchi) decine di migliaia di pezzi. Alla guida di questa catena di industrie, c'era una donna: Emma Melotti.

Quaranta anni fa, anno più anno meno, mi trovavo nel suo ufficio, pronto a raccogliere (e a cogliere), nel mio taccuino, gli appunti che mi sarebbero stati offerti, per la stesura del suo "Primo piano".

Un "Primo piano" inaugurale

dedicato a una donna, estrapolata nel gruppo di insigniti di onorificenze della comunità italiana residente in Eritrea. L'articolo avrebbe certamente raccolto, il plauso della più alta autorità della regione ed avrebbe significato anche l'inizio della serie di cui mi ero impegnato a scrivere con l'amico Solomon Tecele, capo del Protocollo. Non ero obbligato alla stesura dei pezzi ma era quasi un debito morale per una cerimonia di larga risonanza avvenuta il 4 giugno del 1965.

Insomma, ventisette (meno uno: il mio) "Primi piani" di italiani residenti in Asmara, del mondo imprenditoriale e professionale, ai quali erano state conferite delle onorificenze etiopiche. E delle tre donne italiane (la Melotti, appunto, la vedova del conte Stefano Marazzani e, in rappresentanza del marito Guido, assente dal territorio, la signora De Nadai) che avevano preso parte alla cerimonia la signora Melotti fosse la più indicata, per una presenza diretta, e di piena responsabilità nel mondo imprenditoriale, a inaugurare la collana.

Il tema di fondo era, tutto sommato, elogiativo. In ogni "Primo piano" dovevo mettere le virtù e ignorare i probabili difetti di 27 connazionali (imprenditori, agricoltori, medici, tecnici, tra cui un giornalista).

Era la prima volta che un fatto così eclatante, per numero di stranieri insigniti, accadeva e sembrava dovesse far parte, come premessa di simpatia verso gli italiani che lavoravano nel Paese, alla visita che il Presidente della Repubblica italiana del tempo, Giovanni Leone, si accingeva probabilmente

a compiere nel "Corno d'Africa". Inoltre, la comunità avrebbe sottolineato e ricordato il gradimento con un'iniziativa appropriata.

E su questa iniziativa, polverizzata ancor prima di prendere forma, intendo scrivere anche se corro il pericolo di annoiare il lettore.

Ricordo quel pomeriggio del 4 giugno 1965 e i ventisette connazionali ai quali era stato trasmesso l'invito di presentarsi a Palazzo, in abito scuro, per una cerimonia in cui si configurava la probabile ragione ma non era indicata nel cartoncino. Comunque si sussurrava fra i soliti informati la notizia che fosse per una cerimonia di conferimento di titoli onorifici. Null'altro. Si seppe che sarebbero stati presenti il console generale italiano, Uberto Bozzini, il presidente della comunità, Ezio Rusmini, e alcuni alti funzionari del governo regionale.

Questo l'antefatto che originò l'idea, trasformata in un progetto e, infine, irrimediabilmente afflosciandosi.

Pochi giorni dopo, infatti, e con una frequenza settimanale, iniziavo a sfornare i miei articoli. Proprio con il "Primo piano" di Emma Melotti. La quale fu immediatamente in sintonia con il servizio giornalistico che mi proponevo rendere più appetibile al palato dei lettori de "IL QUOTIDIANO ERITREO" e, in generale, agli operatori economici.

Il tema fu un argomento cullato con mille riguardi, ed esaminati con la massima attenzione i probabili risvolti di natura politica. Tutto filò liscio liscio senza intoppi. Quello che, al contrario, fu un danno irreparabile e certamente

inimmaginabile, fu il preambolo della bozza di statuto, un documento che, nel suo iter istituzionale, avrebbe dovuto passare attraverso cento mani, e altrettanti ritocchi da parte di giuristi prima di divenire il documento definitivo della Fondazione morale dell'Istituto professionale "LEONARDO DA VINCI":

Ecco la frase incriminata: **"Asmara, la Milano dell'Etiopia..."**

Un paragone pleonastico, una valutazione del tutto fuori posto. Una forte componente pseudonazionalista che il Comitato all'uopo istituito non aveva considerato l'eventuale portata. Da qualsiasi punto di vista lo si fosse esaminato, il confronto non reggeva e, pertanto, vi era stata perlomeno una mancanza di sensibilità per le condizioni particolari in cui si trovava la regione.

Eppure, ci eravamo mossi con i piedi felpati affinché la nostra proposta venisse gradita e, pertanto, accettata.

Insomma, Milano, in quella particolare circostanza, non aveva alcuna ragione per essere nominata.

A questo punto, però, permettetemi di compiere due passi indietro per riprendere l'argomento iniziale, e cioè l'articolo "inaugurale" - si fa per dire - della serie dei miei **"Primi piani"**, senza seguire un preciso schema, ma ci fosse l'essenza (nella fantasia, in un ricordo scherzoso, in una battuta) per comprendere la personalità della signora Melotti, come dirigente d'azienda, come esponente della comunità imprenditoriale italiana e anche la sua attenzione ai problemi sociali emergenti in una parte dell'Africa.

Semplice, no?

Semplice, ma dalla conversazione un disegno nuovo fece capolino e avanzò dirompente: il disegno, divenuto un bisogno assoluto, prio-

ritario delle imprese (le industrie fiorenti in Eritrea erano circa 700) di personale tecnico qualificato.

Ormai le ragioni dell'avanzare di questa impellente necessità non si dovevano ricercare nella comunità italiana, invecchiata e con pochi ricambi. Molti imprenditori sentivano il soffocante peso delle richieste del governo per un'introduzione più marcata dell'elemento locale (eritreo e di altre regioni) anche se non idonei per preparazione scolastica al tecnico ricercato, ad esempio, in Europa (gli avvisi, che venivano pubblicati nei giornali di Asmara e di Addis Abeba per la ricerca del personale corrispondevano a determinati canoni stabiliti dai regolamenti) e c'era anche l'impatto linguistico e, ovvio, una scarsa conoscenza della lingua veicolare da usare sul lavoro. Inoltre, la categoria imprenditoriale era nata e si era trasformata attraverso gli anni. Ed era restia a concedere la fiducia a giovani di estrazione diversa dalla propria.

Ecco la nuova realtà: l'Africa abbandonava il villaggio, le consuetudini, la tradizione e, simultaneamente, i giovani europei, e più specificatamente gli italiani, per motivi di studio, si allontanavano da quel mondo ancestrale per aprirsi al nuovo verso l'Europa o verso l'America: le cui prospettive di vita erano eccellenti, certamente più stimolanti sotto il profilo economico e sociale. L'Africa non concedeva queste garanzie ed era instabile nelle sue istituzioni.

Il mondo occidentale appariva diverso. Soprattutto c'era la certezza del domani. Logico, pertanto, che il giovane italiano rompesse con il passato. E, la stessa comunità, riduceva sempre più la sua presenza.

Gli industriali avevano indubbe difficoltà nel ricercare i collaboratori a cui affidare settori della pro-

duzione.

Occorreva provvedere, insomma, a sostituire senza traumi i tecnici italiani, ormai sulla via del pensionamento, con giovani eritrei e, possibilmente, di formazione italiana. Un ricambio, insomma, generazionale a misura d'uomo, promuovendo una collaborazione costruttiva, pianificata e non spinta da forme esasperate di obblighi sociali e di imposizioni forzate.

Di tutto questo mi parlava Emma Melotti.

Un tema di pregnante attualità che allargava i suoi orizzonti a mano a mano che incontravo gli altri imprenditori (e protagonisti) dei miei **"Primi piani"** a cui trasmettevo i piani dell'istituzione che si andava formando.

Dopo alcuni mesi, verso il Capodanno del '65, avevo l'opportunità di far conoscere il pensiero e i bisogni non certo procrastinabili dei leader intervistati. Gli industriali, infatti, si identificarono nell'idea di questa scuola professionale, e l'ambasciatore Patrizio Schmidlin (in quei giorni reggente il Consolato Generale italiano di Asmara) suggeriva nel corso di una costruttiva riunione degli industriali di Asmara, la designazione di un Comitato di studio formato da cinque membri (l'industriale Tullio Camerino, presidente dell'Industria Sacchi di Asmara, l'ing. Massimo Fontana, direttore tecnico della SEDAO, l'ing. Nico Maderni presidente dell'AMAP, il rag. Giuseppe Simoncini, direttore del Cottonificio Barattolo e lo scrivente).

Io mi accollavo il compito di pubblicizzare l'iniziativa (il governatore generale Asrate Cassa e il vice Tesfayohannes Berhe il sindaco di Asmara, Haregot Abbai, li avevo preventivamente informati di quanto gli imprenditori italiani avrebbero fatto per formare e, quindi,

disporre di tecnici eritrei altamente qualificati), di agevolare contatti con le autorità preposte, sotto la cui giurisdizione l'Istituto - assolutamente indipendente nella sua gestione economica e nell'insegnamento delle materie tecniche - sarebbe stato.

Fu scelto un nome e lo scienziato che onora l'Italia che si era salvato dal cambiamento generale della topomastica di Asmara: quello di Leonardo Da Vinci.

A questo nome, pertanto, si decise di dedicare il nascente Istituto.

Verso l'Istituto, che avrebbe avuto la struttura giuridica uguale ad una fondazione, ci fu un'ondata di simpatia in quanto veniva a coprire un settore decisamente importante e che era costato (e costava) molto per la carenza di personale tecnico. Inoltre, proprio per soddisfare le esigenze del mercato del lavoro che, in quei tempi, se ne parlava per l'impostazione obbligata della nuova politica di "etiopizzazione" dei posti di responsabilità.

Gli studenti sarebbero stati ammessi dopo la terza media o un livello scolastico equipollente: lingua veicolare di insegnamento l'italiano, sia perchè il corpo insegnante sarebbe stato formato da insegnanti di madre lingua italiana e sia perchè, al completamento del triennio, i giovani sarebbero stati assorbiti da industrie italiane. Ovvio, nelle scuole eritree e nel nord dell'Etiopia, si sarebbero tenuti dei corsi di lingua italiana. I corsi sarebbero stati tenuti con insegnanti di madrelingua. Praticamente, si era pensato alle numerose maestre italiane di Asmara alcune delle quali avrebbero potuto scegliere l'impegno dei corsi.

L'Istituto avrebbe disposto dell'internato per gli studenti provenienti dalle scuole situate lontane da Asmara.

L'impegno didattico, come accen-

nato, era triennale: il biennio per lo studio di materie scientifiche e di esperienza sulle macchine attrezzi-stiche (torni, trapani, pialle, banco, ecc.); e l'anno che concludeva il triennio era destinato all'effettiva specializzazione (tecnici per cotonifici, per impianti e macchine elettriche, per industrie agro-alimentari, ecc.). Gli studenti che conseguivano il diploma avevano in tasca l'assunzione scontata e una carriera di assoluta tranquillità.

Devo aggiungere che nel periodo di poche settimane venne ad Asmara per un'inchiesta conoscitiva un direttore generale per le scuole professionali del Ministero italiano della Pubblica Istruzione. Mi assunsi l'incarico di accompagnarlo presso le autorità della pubblica istruzione, presso il sindaco di Asmara, presso la Camera di Commercio e presso i maggiori esponenti dell'industria del territorio. Si era anche stabilito che il numero delle macchine utensili di addestramento fossero in un numero adeguato.

Quale sarebbe stato il contributo e l'impegno degli imprenditori per un primo triennio di vita dell'Istituto?

Non c'era alternativa che sondare gli interessati. Patrizio mi spinse a svolgere il primo sondaggio presso il cav. del lavoro Guido De Nadai (l'altro insignito dello stesso titolo

era Roberto Barattolo) per un'azione "domino".

L'incontro con De Nadai fu oltremodo lusinghiero: 40.000 dollari etiopici a fondo perduto e 30.000 dollari per i successivi tre anni. Ovvio, l'offerta era libera, ma l'esempio serviva da richiamo. Un trascinarsi, appunto, ad effetto "domino". Sullo stesso piano furono gli altri grandi industriali: Barattolo, SEDAO, Melotti, ma tutti, senza eccezioni, si mantennero su una cifra ragguardevole.

Si partiva su una base operativa interessante, anche perchè lo stesso governo italiano aveva corrisposto all'iniziativa in maniera adeguata.

L'aspetto finanziario della spesa era, comunque, largamente superato. Anzi, si poteva contare su una riserva.

Rovinoso fu la caduta appena venne consegnata la bozza dello statuto e non ci fu verso di ritornare a discutere sul progetto e a cancellare dal documento statutario dell'Istituto LEONARDO DA VINCI quella imperversa, inutile frase: "**Asmara, la Milano dell'Etiopia...**"

Su quella frase, purtroppo, dal contenuto apparentemente innocuo, naufragò il grande progetto.

Nella foto il "Comitato dei cinque": da sinistra secondo le lancette dell'orologio l'ing. Massimo Fontana, il comm. Tullio Camerino, l'autore dell'articolo, l'ing. Nico Maderni e il rag. Giuseppe Simoncini.





Altopiano eritreo (foto Lusci)